

### Intervista a Luciano Violante dopo l'attentato al diplomatico americano a Roma

## «Le nuove Br all'ombra di un partner straniero»



Luciano Violante

ROMA — Sono ricomparse le pistole delle Brigate rosse. È un colpo di coda, o si è aperta una nuova fase?

«Per quello che sappiamo dell'uccisione di Leamon Hunt, è certa solo la rivendicazione delle Br. Perciò penso che non si possa parlare né di un colpo di coda, né di una nuova fase...»

— Dunque credi che il diplomatico statunitense non fosse un bersaglio dei brigatisti?

«Certamente non era un obiettivo esclusivo delle Br, anche se il volontario di rivendicazione dimostra che questo delitto viene usato dai brigatisti per fini interni. Ma dietro c'è una mano straniera: in che misura, è difficile dirlo.»

— C'è una continuità con il sequestro Dozier?

«Non direi. Nell'operazione Dozier i terroristi facevano riferimento soprattutto al ruolo della NATO in Italia. Ora invece vengono chiamati in causa gli accordi di Camp David, il ruolo di Hunt e della "Forza multinazionale di osservazione" presente in Sinai. Insomma l'obiettivo riguarda da vicino il conflitto medio-orientale, anche se viene usato pure per finalità interne al nostro Paese.»

— Allora questo delitto è il primo frutto di un patto tra terroristi italiani e gruppi stranieri?

«Sono possibili tre ipotesi. La prima è che ci sia stato un accordo limitato a questo attentato; la seconda è che sia stato concordato un programma di azioni; oppure, più semplicemente, le strutture residue delle Br presenti a Roma possono aver offerto un supporto ad un gruppo straniero, ottenendo in cambio la facoltà di rivendicare l'omicidio.»

— Quale può essere questo «partner» straniero del terrorismo italiano?

«Qualunque: frange estremistiche palestinesi, movimenti facenti capo all'Iran oppure altri parti, anche al di sopra di ogni sospetto. Il terrorismo diventa sempre più spesso un mezzo per risolvere conflitti internazionali.»

— Uno strumento complementare all'uso degli eserciti?

«Direi alternativo, sia alla guerra che alla diplomazia. Un obiettivo che richiede anni di paziente lavoro diplomatico così viene raggiunto in venti minuti. E Roma, sotto questo profilo, è una città troppo aperta: solo pochi giorni fa è stato assassinato l'ambasciatore libico.»

Le formazioni terroristiche dei vari paesi hanno oggi un obiettivo comune?

«Sì, principalmente quello di superare le rispettive situazioni di crisi politica. Guardiamo a ciò che sta accadendo in Europa: in Germania sono in circolazione alcuni uomini depositari dei vecchi progetti della RAF, mentre la Francia è diventata, per ragioni credo oggettive, non dico la culla ma il porto di tutta una serie di spazzoni del terrorismo. Ci sono gli armeni, i baschi, i tedeschi della RAF, gli italiani delle Br e di Prima linea e dell'Autonomia armata. È legittimo pensare che questi gruppi cerchino di formulare obiettivi di carattere internazionale per rilanciare forme più solide di collaborazione reciproca. Ma questo, ripeto, oggi non è il frutto della crescita dei vari gruppi a livello nazionale ma della loro crisi.»

— In questa situazione è più facile l'infiltrazione di agenti esterni, di servizi segreti...

«Il terrorismo è di per sé permeabile alle infiltrazioni, se non altro perché le regole della clandestinità e della compartimentazione non consentono meccanismi di verifica interna delle decisioni. E poi c'è un interesse sempre più specifico ad usare il terrorismo.»

— Già, e infatti le Br tornano in scena cercando di invadere proprio due terreni cruciali: il movimento per la pace e le lotte per il salario.

«La coincidenza non può essere casuale. Negli ultimi vent'anni tutte le situazioni più acute di crisi sono sempre state accompagnate da operazioni eversive: dal golpe De Lorenzo in occasione del primo centro-sinistra alla strage di piazza

Fontana che coincide con l'autunno caldo, dal sequestro Sossi nella vigilia del referendum sul divorzio al caso Moro, mentre si apriva l'esperienza di "solidarietà nazionale". E così in questa fase il movimento per la pace e le lotte salariali possono diventare oggetto di provocazioni e strumentalizzazioni. Lo scopo essenziale è quello di far fallire queste lotte. Così come è accaduto negli anni passati, perciò, occorre portare avanti organizzandosi in modo tale da emarginare e battere simili tentativi, che rispondono ad un progetto socialmente reazionario. Ma contemporaneamente c'è un altro fronte che non va perso di vista, quello delle scelte politiche generali.»

— In che senso?

«Nel senso che una politica che taglia i salari, ad esempio, o che non produce alcuna misura contro le disastrose dimensioni dell'evasione fiscale, è una politica che dà esca alla provocazione terroristica. Bisogna tener presente, insomma, che esistono due categorie di terroristi, quella dei vecchi latitanti irriducibili e quella dei nuovi reclutati. Di fronte alla prima c'è soprattutto un problema di polizia; per la seconda, si tratta anche di evitare di favorire terreni che, strumentalmente utilizzati, possono agevolare il reclutamento.»

— Come mai l'agguato a Leamon Hunt è stato preceduto da una singolare ondata di previsioni sulla ripresa del terrorismo?

«Ma erano previsioni un po' scontate e generiche. Nascevano, probabilmente, dalle prime notizie sull'operazione dei carabinieri ancora in corso a Milano, che ha portato ad alcuni arresti e alla scoperta di un covo-arsenale. Quell'allarme è stato da alcuni messo in rapporto, in modo interessato, con l'approvazione alla Camera della nuova legge che riduce la carcerazione preventiva.»

— Ora c'è chi torna alla carica per sollecitare una marcia indietro, quando la legge sarà discussa al Senato.

«Noi continueremo a difendere questa legge, che ha avuto alla Camera un larghissimo consenso e che nasce da una valutazione di fatto. Rispetto alla cosiddetta epoca dell'emergenza, sono aumentate notevolmente le conoscenze del fenomeno terroristico e di tutta la criminalità organizzata e sono cresciute le capacità professionali degli inquirenti. Perciò è giunto il momento di riequilibrare il rapporto tra cittadino e Stato, non privilegiando più l'elemento della decisione rispetto a quello delle garanzie individuali, come si rese necessario allora. Una insufficiente garanzia del cittadino, altrimenti, oggi potrebbe condurre a creare le premesse per una nuova fase di reclutamento del terrorismo, soprattutto in carcere.»

**Né un «colpo di coda», né una nuova fase del terrorismo. Lotte operaie e pacifismo, pericoli di provocazioni**

Sergio Criscuoli

### A Gioia Tauro anche un esponente democristiano tra le vittime

## Folle sparatoria nel bar: due morti e due feriti

Dalla nostra redazione  
CATANZARO — Due morti e due feriti gravissimi, di cui uno in fin di vita: è questo il tragico esito di una sparatoria verificatasi la notte scorsa a Gioia Tauro. Uno degli uccisi è consigliere comunale della Democrazia cristiana di Rizziconi, un grosso centro di oltre 7000 abitanti della Piana di Gioia Tauro. Modalità e cause della sparatoria non sono state ancora accertate in tutti i dettagli da polizia e carabinieri che lavorano in comune per cercare di dare una spiegazione plausibile al gravissimo fatto di sangue. Tutto è avvenuto poco dopo la mezzanotte nel bar della Stazione di Gioia Tauro, «da Mimmo», a quell'ora frequentato da poche persone. A bere l'ultimo bicchiere erano rimasti in

quattro, Giuseppe Calogero, 45 anni, il consigliere della DC di Rizziconi, Enrico Casella, di 30 anni, diffidato di Pubblica Sicurezza, Antonio Multari, 59 anni, di Gioia Tauro e Salvatore Iamundo, 41 anni, pure lui diffidato di Pubblica Sicurezza, di Rizziconi. Con loro era rimasto solo il titolare effettivo del bar, Domenico Fortugno, 52 anni, anche lui con molti precedenti con la giustizia (la licenza commerciale è infatti intestata alla moglie). Pochi minuti dopo la mezzanotte — secondo il Fortugno che è stato immediatamente interrogato dalla polizia (il commissariato si trova fra l'altro a soli cento metri dal bar della stazione) — hanno fatto ingresso nel bar due persone: qui la versione e la dinamica del fatto è ancora

in piena fase di accertamento: secondo Fortugno sono entrati nel bar due sconosciuti, gente mai vista da quelle parti. Ne sarebbe nata una discussione: da una parte il gruppo dei quattro che stava consumando per conto suo e dall'altra i due sconosciuti. Secondo Domenico Fortugno sono partiti i primi «jazzi» da un gruppo all'altro; sembrava un normale diverbio che di lì a poco doveva sfociare però in tragedia. All'improvviso, infatti, nel bar ristorante è successo il finimondo: una persona ancora da identificare ha estratto dalla giacca una 7,65 e si è messa a sparare. Un fuoco incrociato durato alcuni attimi ma di estrema precisione: sono morti infatti immediatamente sia il Calogero che il Casella mentre feriti

**Forse una lite All'improvviso qualcuno ha fatto fuoco ed è stato il finimondo Non si esclude una vendetta per motivi da chiarire**

gravemente al petto sono crollati Iamundo e Multari. Per quest'ultimo, in modo particolare, le ferite d'arma da fuoco hanno provocato gravissime lesioni tali da far disperare i sanitari dell'ospedale di Gioia sulla sua guarigione. Lo sparatore ha esploso in tutto 7 colpi di cui 5 andati a segno.

Per tutta la notte polizia e carabinieri hanno cercato di dare un nome e un volto ai due presunti «sconosciuti» anche se fin dall'inizio si è attentamente vagliata la deposizione del titolare del bar della stazione. Erano effettivamente «sconosciuti» i due avventori? E in quale rapporto erano con i quattro che già si trovavano all'interno del locale? Cosa è successo effettivamente fra i due gruppi? Sono le domande da

chiarire per risolvere il perché di un così efferato gesto. Nel pomeriggio di ieri — al termine di un nuovo interrogatorio — una svolta clamorosa: i carabinieri di Gioia Tauro hanno fermato Domenico Fortugno, il titolare del bar e i suoi due figli. Rocco di 21 anni e Gaetano di 22 accusandoli di duplice omicidio e duplice tentativo omicidio. Secondo il capitano Gilberto Murgia nel bar oltre ai quattro avventori non c'era nessun altro tranne Fortugno e i suoi figli. Decisiva sarebbe stata la testimonianza di una quinta persona presente al bar, Giovanni Casella, un ex-carabiniere di 31 anni di Rizziconi, scampato alla sparatoria per puro caso. I carabinieri hanno confermato poi che molto probabilmente non ci si trova di

fronte ad una esecuzione di stampo mafioso ma a un delitto originato da motivi ancora da chiarire, dentro però un mondo in cui la violenza fa ormai da padrone e tutto viene regolato dalla pistola. Neanche i due diffidati di Pubblica Sicurezza erano dei nomi molto noti, gente che viveva ai margini della grande criminalità che a Gioia Tauro, come è noto, è di casa. Neanche sul consigliere della DC di Rizziconi ci sono molti particolari: i carabinieri ne parlano come di uno in apparenza mai sospettato. Ma che ci faceva — si chiedono — dentro il bar della stazione l'altra notte assieme a due pregiudicati? Anche questo è un mistero da chiarire.

Filippo Vetri

Romeo Bassoli

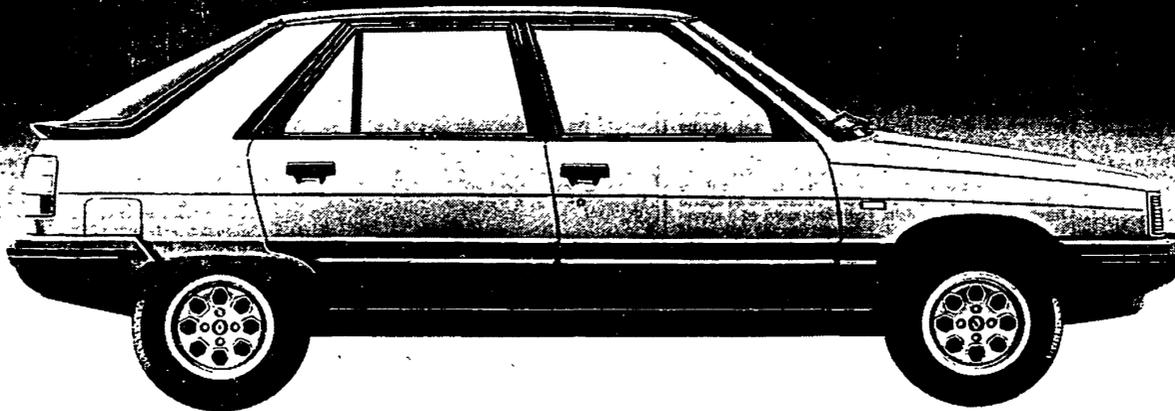
Renault 11 Electronic 1400. È l'auto capace di provare la sua intelligenza. Il suo sistema elettronico fornisce una serie completa di informazioni di grande utilità per la guida. Chi si trova al volante, infatti, oltre ad avere sott'occhio uno schermo che visualizza tutte le indicazioni tradizionali (velocità, numero di giri, ecc.), viene avvisato



da una voce sintetizzata di eventuali dimenticanze, di situazioni di preallarme o di pericolo. Inoltre, può usufruire di una serie di informazioni elaborate dal calcolatore di bordo: temperatura esterna, ora, carburante residuo, autonomia, consumo medio, distanza percorsa, velocità media, consumo istantaneo. L'elettronica non si limita al-

informazione. Un impianto Hi-Fi stereo a 6 altoparlanti (4x20 watt), concepito in fase di progettazione del veicolo e quindi non utilizzabile altrove, completa l'equipaggiamento di serie. Un equipaggiamento che, beninteso, non trascura nulla, dai retrovisori esterni a comando elettrico al dispositivo di apertura delle porte a distanza.

# RENAULT 11 ELECTRONIC



## Pensa. E parla.

Renault sceglie